



po per sé". Questo ultimo, il tempo per sé, è lo spazio della costruzione identitaria dedicato alla riflessività; proprio in questo tempo per sé, ne sono convinta, si radica il progetto fotografico di indagine sociale come pratica "fotoamatoriale" degli anni Novanta. Ed è in questo spazio per sé che si dispiega la ricerca dell'autore. Peculiare è, poi, la scelta di lavorare su temi comuni, adottando la scrittura del fotoreportage. D'altra parte sarebbe anacronistico, se pensiamo alla odierna configurazione del-

le nuove tecnologie, opporre ancora professionismo e dilettantismo, soprattutto nella fotografia di documentazione. Soltanto superando questa possiamo comprendere il senso che assume la "scrittura di luce" come pratica investita di funzioni sociali all'interno di un diverso rapporto percettivo con la realtà circostante. Ed il più che ventennale lavoro di Genovesi, fin dal primo reportage a sfondo sociale sullo Zuccherificio pubblicato nel 1995, rappresenta un autorevole esempio di questa

pratica, che si iscrive nello spazio di riflessione.

Guardiamo con grande interesse al lavoro di Genovesi: per comprendere la novità del suo sguardo dobbiamo riflettere sui differenti generi (fotografia di cronaca, ritratto, etc), chiarendo che per "genere" si intende una struttura narrativa e le tradizioni iconografiche di riferimento. In primo luogo l'autore trascrive la realtà adottando una modalità di scrittura che rompe la continuità di certi stilemi narrativi nelle immagini della sofferenza; nel racconto per immagini si contrappone agli stereotipi visivi del diverso e dello straniero, ricollegandosi alla storia del nostro reportage di approfondimento. Come nella migliore tradizione della nostra fotografia sociale, infatti, non disconosce mai la soggettività della persona fotografata, e non da mai un noi per scontato quando si tratta di guardare il dolore degli altri, interpretando le coinvolgenti argomentazioni che Sontag (1993) ci ha donato nel suo ultimo saggio. In primo luogo Genovesi considera la particolarità del suo, del nostro sguardo, e si sottrae al mito dello spettatore universale. Un altro stereotipo sapientemente decostruito è il phatos, una iconografia, quella della rappresentazione della sofferenza, che nella tradizione occidentale assume una precisa forma narrativa. Genovesi si ricollega, invece, ad un diverso modello: quello del racconto per immagini costruito in sequenza. Opponendosi, dunque, implicitamente alla immagine singola, alla immagine shock, che è sempre anche un'immagine cliché.

Nella costruzione delle immagini, dalla inquadratura al punto di vista, tutto concorre a delineare la novità del suo racconto visivo. Consideriamo il reportage sulla carcerazione femminile, *Femina Rea* realizzato nel 2006 in diversi penitenziari italiani, uno dei lavori che ha dato maggiore visibilità a Genovesi. In questo caso prevalgono le ombre, le sagome nere che si stagliano in un angusto spazio, la luce filtrata dal reticolato della segregazione. Il corpo, come già in *Liberi dentro* del 2003, è il soggetto della immagine. In una suggestiva inquadratura scattata nell'istituto carcerario maschile è ripreso in un primo piano, a fuoco, il particolare del tatuaggio sul corpo marcato, mentre sullo sfondo, sfuocato intravediamo la palestra, luogo dell'addestramento del corpo. Genovesi ricorre al controcampo, così che la chiave di lettura della immagine diventa il confronto tra il primo ed il secondo piano, tra l'elemento messo a fuoco e quello sfuocato. Anche in *Femina rea* sviluppa infatti una composizione densa di elementi di *frame*, cornici o schermi che frammentano la inquadratura ed impediscono anche a noi spettatori di cogliere d'un sol colpo l'ambiente. Qui le sbarre ostacolano la vista e rinserrano le figure femminili in una cornice di scarsa visibilità. Genovesi sfrutta in chiave di racconto la luce, il gioco dei riflessi e delle ombre. Un elemento narrativo, che ha una intensa connotazione simbolica, è infatti la luce filtrata dalle finestre serrate dalle sbarre che investe di una luminosità velata l'ambiente della segregazione.

Un tempo il cruento supplizio del condannato avveniva alla presenza del pubblico, e la funzione dello spettatore era essenziale allo spettacolo della pena capitale.



Con l'epoca moderna all'esibizione dello strazio subentra la massima segretezza, la invisibilità del luogo e della forma della punizione. La punizione, infatti, non è più oggetto di pubblica rappresentazione, essa raggiunge il suo scopo quando crea corpi docili, corpi addestrati e sorvegliati. Sulla scorta di Foucault (*Sorvegliare e punire* 1975) Genovesi considera la punizione e la prigione non soltanto dei meccanismi repressivi ma come complesse funzioni sociali. Nella strategia delle specifiche tecniche di sorveglianza il bersaglio principale è costituito dal corpo. Ed è proprio il corpo il principale soggetto del reportage. Il fotografo cecinese ci mostra una struttura carceraria che potenzia l'addestramento del corpo, e rende visibile come la distribuzione spaziale ed il controllo delle attività siano le condizioni principali per disciplinarlo. Genovesi procede oltre e rivela la differenza di genere nella carcerazione, accentuando la dolcezza del corpo materno, la gestualità che ha il sapore di mura domestiche pur nella costrizione carceraria. La cultura della vita e l'autorevolezza della differenza di genere sono trascritti da Genovesi anche in *Nascimento*, un reportage di grande spessore poetico.

Genovesi comunica per immagini, la sua ricerca potrebbe figurare nell'ambito della sociologia visuale, per le tematiche affini, ma, soprattutto, per la attenzione alla costruzione ed all'uso delle immagini, essenziale per comprendere la comunicazione visiva. Genovesi, dunque, fa sociologia visualmente; egli approfondisce le tecniche di produzione dei messaggi visuali per investigare le organizzazioni sociali ed i processi socio-culturali. A tale riguardo mi sembra significativo il reportage *Oggi Sposi integrazione consolidata* del 2007, una ricerca sul rituale del matrimonio fra gli immigrati in Italia.

Nel 2005 viene incaricato di documentare gli esiti di un progetto comunitario sull'inclusione lavorativa di soggetti svantaggiati: ne esce il libro *Equal. Ingresso al lavoro*, pubblicazione promossa dalla Provincia di Livorno Sviluppo, che nel 2006 si aggiudica il "Premio Marco Bastianelli". La immagine copertina che Enrico

tratta da "Femina rea" - ©2006 Enrico Genovesi (a lato in alto)

tratta da "Equal" - ©2005 Enrico Genovesi (a lato in basso)

tratta da "Viewers" - ©2010 Enrico Genovesi (in alto)